

L'INTERVISTA

Ambrosio: «Ma i bisogni dell'anima sfuggono alle statistiche»

MATTEO LIUT

Per gli italiani la preghiera è un gesto diffuso e i dati Istat lo dimostrano (il 22% ha pregato ogni giorno durante il lockdown, che divenne il 48% una volta a settimana). Ma, nota il vescovo di Piacenza-Bobbio, Gianni Ambrosio, le statistiche forse non fotografano un'esperienza che è stata ben più ampia e poco compresa in questi mesi difficili.

Eccellenza, cosa ci dicono questi dati?
Ci dicono che in molti hanno riscoperto la gioia della preghiera e questo è molto positivo. Penso, però, che rispecchino anche la situazione di ambiguità in cui si trova la preghiera, perché da un lato è molto desiderata, ma dall'altro è molto trascurata, perché si pensa che la preghiera sia qualcosa di infantile, come la recita di una formula che serve a chiedere una "grazia". L'impressione è che non ci sia un'idea precisa di cosa sia la preghiera, perché io conosco persone che a questa domanda risponderebbero "no, io non ho pregato", ma io so, perché me l'hanno confidato, che que-

ste stesse persone durante la quarantena hanno fatto silenzio, hanno cercato dentro di sé, hanno cercato nel dialogo con gli altri, hanno rivolto lo sguardo verso l'alto, verso il cielo. Poi, però, il passaggio da questo gesto di apertura al riconoscere la protezione e l'aiuto di Dio non sempre è facile. Per questo credo che la preghiera rimanga il "caso serio della fede": sappiamo esprimere il nostro credo o ci chiudiamo in noi stessi? Pensa quindi che il dato di fatto sia un po' limitato?

Il desiderio, che si è manifestato in tanti modi, di trovare in qualcuno che ti è vicino la forza, l'aiuto nella difficoltà, è già un'apertura, anche se semplice, elementare. Questo tipo di dialogo, con gli altri o anche con Dio, non viene chiamato preghiera, perché l'idea della preghiera è spesso legata alla sola recita di una formula o alla richiesta di una "grazia". Queste due idee di certo fanno parte della preghiera cristiana, che però è prima di tutto apertura del cuore e della mente a Qualcuno che è sopra di noi e io credo che questo tipo di preghiera, durante il lockdown, l'abbiamo fatto in

tanti.
Che dire del dato sui giovani (il 65% sotto i 34 anni non ha mai pregato)?

Mi preoccupa: questa statistica sembra dirci che i giovani hanno dimenticato la forza, la gioia, la grazia della preghiera e non sanno più trovare un "tu" cui rivolgersi, e non sanno più ritrovare nemmeno un "noi", che è quello della comunità che prega. Probabilmente i giovani non si ritrovano in una orazione che è solo "formula", ma in questo periodo in realtà si sono sperimentate anche altre forme di preghiera, ad esempio attraverso i social. Sarebbe interessante poter esaminare anche solo alcuni degli scambi vissuti sui social network: penso che ci accorgerebbero che di fatto online i giovani hanno vissuto una "preghiera sommersa", che non riesce a emergere e a diventare consapevolezza in tanti di loro.

Da dove nasce questa convinzione?

Sono a conoscenza di famiglie che hanno seguito la preghiera in tv del Papa. E so di molte persone che, come famiglia, genitori e figli, si sono riunite davanti allo schermo per seguire una Messa.

Credo, però, che se chiedessimo a questi giovani se hanno pregato, molti di loro risponderebbero di no, perché forse non capiscono come le parole e i gesti del Papa in televisione, così come una Messa teletrasmessa, possano diventare anche la loro preghiera. Ma questo nasce da una visione distorta di ciò che è la preghiera, esperienza che spesso sfugge alla capacità di comprensione dei ragazzi. Forse avrebbero la necessità di comprendere più a fondo questo bisogno dell'anima che tutti abbiamo avvertito in questi mesi.

Ma è possibile dare una forma a questo bisogno?

Si e come comunità cristiana dovremo lavorare molto di più per renderci tutti più consapevoli della bellezza del dialogo della preghiera, che è espressione del bisogno di aprirsi, di contemplare, di apprezzare di non essere soli nel nostro cammino. I dati ci dicono che in molti hanno cercato conforto nella preghiera ed è da lì che dovremmo ripartire per aiutarci tutti a riappropriarci della nostra interiorità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il vescovo Gianni Ambrosio

Il vescovo di Piacenza: «In questi mesi difficili tutti abbiamo avuto bisogno di dialogare per non sentirsi soli. Tanti, però, non hanno saputo dare un nome a questa ricerca interiore, di cui noi cristiani dobbiamo mostrare la bellezza»